

A proposito di una lettera inviata a questo giornale dalla signora Anna Maria Stua, lettrice, per sua stessa ammissione, dei soli titoli di prima pagina dell'Unità, di cui uno l'aveva "spiacevolmente sorpresa", recitando "che i cattolici erano stati invitati dal Papa ad entrare in politica per imporre la fede", Furio Colombo, rammaricandosi comunque che quel titolo non l'avesse indotta a comprare una copia del quotidiano, per averne spiegazioni e ragioni, risponde che, sì, la fede si può imporre, "se l'imposizione diventa legge"; e precisava che non da un volere tendenzioso quel titolo era stato suggerito, ma da un passo, citato nell'articolo (che la signora non aveva letto), di un documento esposto verbalmente del cardinale Ruini durante la Settimana Sociale dei cattolici. E ragionandoci sopra Colombo dimostrava come fosse tentazione propriamente cattolica, o di alcuni eminenti cattolici, contrapporre al relativismo laico la "Verità Rivelata" per decretare il superiore valore etico e religioso di quest'Ultima sul primo. Come dire, non c'è, né può, né deve esserci dialogo tra le due condizioni. La Verità è Una e non è soggetta a verifiche o a discussioni. Pericoloso concludere che paralizzava ogni speculazione e ricerca, e, nel contempo, mummifica la fede stessa in un simbolo che è padre (o madre) di integralismi e fanatismi. La signora Stua conveniva a priori che la fede non s'impone per legge, ma ne conveniva, ignorando intenzioni diverse dalla sua e provenienti dal suo stesso ambito.

La fede, dunque, non s'impone per legge. In nessun caso. E sin qui siamo d'accordo tutti. O quantomeno, la signora Stua, Furio Colombo e io. Ma se la fede non s'impone per legge (che sarebbe comunque modo d'imporsi soltanto nella forma e dall'esterno, senza garanzie di sostanza e convincimento), di fatto s'impone, e come! attraverso l'abitudine, la consuetudine, il plagio, l'indottrina-

*La fede non s'impone per legge. Mai. E sin qui siamo d'accordo tutti. O quantomeno, la signora Stua, Furio Colombo e io*

*S'impone, e come! attraverso l'abitudine, la consuetudine, il plagio, l'indottrinemento univoco e privo di alternative*

# Cattolici per scelta o per forza?

PINO CARUSO

## la foto del giorno



Nigeria, la presentazione del ricorso in appello di Hajara Ibrahim, una ragazza di 18 anni condannata alla lapidazione per adulterio

mento univoco e privo di contrapposizioni e alternative. E vorrei darne personale testimonianza.

Da piccolo svolgevo funzioni di chierichetto presso la Chiesa di San Domenico in Palermo. Servivo Messa. Cantavo l'Ave maria nei matrimoni. Addobbavo il "tabuto" per i funerali e, prima di ogni funzione, aiutavo il celebrante a indossare i paramenti sacri. Al vespro, accompagnavo spesso il frate guardiano nel suo giro di ispezione, a badare che qualcuno non fosse rimasto acquattato in uno degli angoli bui delle cappelle per rubare (che tradotto in termini ecclesiastici è compiere sacrilegio). Mi piaceva indossare la cotta da chierico, bianca, ben stirata e profumata di spigo, agitare il turibolo d'argento dell'incenso, rispondere in latino, anche cantando, nelle festività solenni. Sacerdoti e sagrestie furono le frequentazioni della mia infanzia. E ne conservo tenero ricordo, quello che si ha per i primi anni della propria esistenza. Oggi, entrare in una Chiesa è per me come entrare in quel tempo ormai lontano.

Ma, se tutto questo è bastato a farmi anagraficamente cattolico, non è tuttavia stato sufficiente a farmi ideologicamente cattolico. Effettivamente non lo sono mai stato; ma da bambino non sapevo di non esserlo, inconsapevole com'ero che si potesse anche essere qualcos'altro. Nessuno mi aveva posto di

fronte a una scelta. Delle altre religioni nulla conoscevo né ne circolavano notizie e informazioni. Si nasceva italiani o francesi, alti o bassi, belli o brutti come si nasceva cattolici. Che fede e che convinzioni si potevano acquisire e nutrire allevati in quel modo? Come comprendere i misteri della religione attraverso una catechesi che si limitava ad esporla a ragazzi di dieci, dodici anni, senza interpretarli o significarli, se non come favole? E com'era possibile che degli adolescenti venissero a capo del senso profondo della SS Trinità? A quell'età la si può al massimo intendere come il motto dei Tre Moschettieri di Dumas: "Uno per tutti, tutti per uno". Ed è questa una delle ragioni per cui nel nostro cattolicesimo paese di cattolici se ne contano molti nel numero e pochissimi nelle persone. La Chiesa ha bisogno di iscritti o di credenti? E il problema dell'ora di religione nelle scuole. Un'ora sacrosanta si direbbe, e molto a proposito, se non fosse che, al contrario dell'ora di filosofia, durante la quale tutte le idee al riguardo sono esposte e rappresentate, in quella della religione soltanto si parla. Il che non costituisce insegnamento ma condizionamento. Con conseguenze che anche il presente ci dà modo di misurare. Non c'è paese che disgiunga la sua unità politica da quella religiosa: in Italia e in Spagna cattolici, in Russia e in Serbia ortodossi, in Inghilterra cristiani anglicani, in Ir-

landa cattolici, in Svizzera protestanti, e protestanti o calvinisti, almeno prevalentemente, in Germania, in Svezia, Norvegia, Olanda e simili. Per non dire dei paesi arabi: musulmani; della Cina: taoisti; del Giappone: buddisti; dell'India: induisti; e via dividendo. Non

gno un mondo nel quale le fedi siano distribuite tra individui e non tra nazioni - sicché diverrebbero impossibili quelle feroci guerre di religione (vere e proprie contraddizioni in termini) tra credenti in Dio. Un mondo in cui la convivenza tra uomini di culto diverso diverrebbe fisiologica e naturale.

Un passo in questa direzione può e deve muoverlo proprio l'Occidente. Quell'occidente il cui cristianesimo, nelle sue varianti, appena ieri, si è affrancato dai vizi di altre confessioni (l'integralismo islamico, ad esempio), e proprio quando, perduto il potere temporale, poté dedicarsi a quello spirituale. La separazione giovò alla religione e alla politica - e alla società. (Ma sino a un certo punto, a quanto pare, alla religione: la tentazione di tornare indietro, si ripresenta a ogni distrazione). Seguono con interesse e rispetto l'evolversi della Chiesa: combatte oggi le disumanità del capitalismo come ieri combatté quelle del comunismo (dimenticandosi, tuttavia, di combattere con altrettanto vigore quelle del nazismo). Ma una Chiesa siffatta, moderna e libera, dovrebbe a sua volta lasciare che cattolici si diventino per scelta. Gioverebbe alla qualità dell'esser cattolico. E potrebbe accadere. Ma soltanto se nelle scuole (anche in quelle dei preti) si insegnassero tutte le religioni come si insegnano tutte le filosofie. Dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio è ammaestramento cristiano. E sta a suggerire che la separazione dei problemi del Cielo da quelli della Terra, non significa per un uomo ignorare il Cielo, significa non confonderlo con la terra.

## segue dalla prima

## Giustizia, che brutta Italia

Leggere i testi della legge delegata n.4636-bis, gli emendamenti, le varianti, pare di entrare negli inferi meschini dei libri di Nikolaj Gogol. E colpiscono anzitutto due argomentazioni false che la maggioranza di governo fa nella disperata difesa di questa legge ora al Senato dopo che alla Camera è stata approvata ponendo il voto di fiducia.

La prima argomentazione: l'accusa ai magistrati di rifiutare il dialogo, di non voler confrontare le proprie idee con quelle degli illustri collaboratori del ministro e del presidente del Consiglio, ossessionato, per motivi personali, dall'idea di una giustizia uguale per tutti. E pensare che un tempo uno dei cavalli di battaglia della Destra era la professionalità, non solo politica: proverbialmente attenta alle competenze degli uomini di governo non avrebbe mai collocato in via Arenula un simile ministro.

Sono stati in molti a spiegare, a cercare di far capire: il Consiglio superiore della magistratura con i suoi motivati pareri, i costituzionalisti, i processualisti, gran parte della cultura giuridica italiana fortemente critica. E i diretti interessati, tutte le correnti, concordi, dell'Associazione nazionale magistrati che dopo un'infinità di pronunciamenti, di obiezioni, di no motivati e inascoltati hanno indetto uno sciopero. Vengono autorevolmente sconsigliati dal farlo. Non si vuol capire che un simile gesto estremo costa fatica e addolora uomini con il ruolo e la mentalità del magistrato, ma è l'ultima carta simbolica per fare intendere all'intero paese la gravità di una legge che viola non solo i loro diritti garantiti dalla Costituzione, ma viola soprattutto i diritti dei cittadini.

I politici della maggioranza sono andati avanti come schiacciasassi senza tener conto di niente. Nella sua relazione al congresso dell'Associazione nazionale magistrati, il 25 settembre a Napoli, il presidente emerito della Corte Costituzionale Leopoldo Elia ha detto parole gravi. Ha parlato dell'«avventurismo che ispira il disegno di legge governativo» e ha messo in guardia sulla palese violazione della Costituzione: «Alle incostituzionalità di impianto si perviene con un assemblaggio di misure che, prese ciascuna per sé, non fanno sempre una incostituzionalità, ma riunite in un aggregato normativo fanno massa critica, la quantità trapassando in qualità». La seconda argomentazione usata dai portatori di questa legge vendicativa è l'accusa che viene fatta ai magistrati di voler difendere i propri interessi corporativi.

Non in questo caso. È sufficiente leggere i documenti dell'Ann per capire, se non si ha uno spirito distorto, quali sono le preoccupazioni civili e giuridiche dei magistrati. La legge, piuttosto, difende senza dignità e senza rispetto per i cittadini comuni la corporazione della peggior politica. E i privilegi dei vassalli. Basta pensare a un impudico articolo, scomparso soltanto con uno degli ultimi emendamenti, che concedeva premi e privilegi di carriera ai magistrati che lavorano «in diretta collaborazione con il ministro della Giustizia».

La legge delegata n.4636-bis è una «legge

preventiva» - come la guerra di Bush - sostanzialmente eversiva, che vede la magistratura subalterna al potere politico: una piramide burocratica e gerarchica in cui i cittadini non hanno pari dignità sociale, dove il Consiglio superiore, spogliato di molte competenze, perde peso e autorità, dove il concorso per entrare in magistratura prevede non solo la laurea in giurisprudenza, ma anche il diploma presso le scuole di specializzazione nelle professioni legali o il dottorato di ricerca nelle materie giuridiche. E questo significa fare una scelta fondata sul censo, impedire di entrare in magistratura a giovani intelligenti e bravi privi di una famiglia ambiente che può mantenerli agli studi. C'è poi una norma di grande pericolosità: il candidato che ha superato le prove scritte deve, per essere ammesso agli orali, sostenere un «test di idoneità psicoattitudinale all'esercizio della professione di magistrato». Chi giudica? Una commissione di concorso nominata dal ministro della Giustizia. In base a quali criteri? I modelli del ministro Castelli saranno fondati sui rapporti dei carabinieri che, come negli anni Cinquanta, indagheranno sulle opinioni politiche e sulla vita privata dell'aspirante magistrato? Il quale, al momento della domanda per entrare in magistratura, deve indicare «se intende accedere ai posti nella funzione giudicante ovvero a quelli nella funzione requirent». Ma cinque anni dopo l'ingresso esiste un divieto assoluto di mutar funzioni. Nel parere del Csm del 15 luglio scorso è scritto che questo divieto opera «sostanzialmente una separazione delle carriere, in contrasto con l'articolo 102, primo comma della Costituzione». Ci sono arrivati.

La legge è ricca di perle. Le norme in materia disciplinare sono particolarmente regolate. È proibita «l'iscrizione o la partecipazione a partiti politici ovvero il coinvolgimento nell'attività di centri politici o affaristici che possano condizionare l'esercizio delle funzioni o comunque appannarne l'immagine». La grammatica, anche in questo caso, non è l'anello forte del legislatore: che cosa significa? Un

magistrato non può partecipare a una manifestazione politica? Non può andare al Palavobis? E neppure parlare a un convegno di «Libertà e Giustizia»? È stato cancellato l'articolo 21 della Costituzione? E poi, alla rinfusa. Il procuratore generale della Cassazione può acquisire d'autorità gli atti coperti dal segreto investigativo. Non sarebbe neppure nato, in questo modo, il caso di quel fascicolo del processo Sme (Berlusconi-Previti), il famoso n.9520, sul quale gli avvocati-parlamentari del premier cercano in tutti i modi di mettere le mani senza riuscirci.

L'organizzazione delle procure - conta solo il procuratore, non gli aggiunti e i sostituti - è sottratta a ogni controllo del Csm il quale denuncia che questo «pone in pericolo l'effettiva attuazione del principio costituzionale (art.112) di obbligatorietà dell'azione penale». E poi: «Il ministro della Giustizia è legittimato a ricorrere in sede di giustizia amministrativa contro le delibere concernenti il conferimento o la proroga di incarichi direttivi adottati (dal Csm) in contrasto con il concerto o con il parere (del ministro)». E questo deve essere proprio un obbrobrio giuridico oltre che una dissenatezza politica.

È una brutta Italia quella che esce dalla nuova legge. Se si pensa poi all'altra legge che stravolge 43 articoli della Costituzione - sta ballando tra i due rami del Parlamento - e a quel che succede alla commissione Giustizia della Camera dove si cerca di varare una norma sulla prescrizione per salvare dalla possibile galera Previti e chissà quanti altri, si capisce in quale pozzo nero è caduta la patria del diritto.

Il ministro della Giustizia assume con questa nuova legge sull'ordinamento giudiziario enormi poteri. Viene in mente quel ritornello ironico-beffardo della «Cantata dell'Arcimussolini», autore Curzio Malaparte, pubblicato nel 1926 dall'«italiano» di Longanesi: «Spunta il sole, canta il gallo, Mussolini monta a cavallo». O è preferibile un asino?

Corrado Stajano

## Vedi alla voce partito

«Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Sembra indiscutibile che questo compito si svolga essenzialmente in due direzioni: selezione della classe dirigente del paese ed elaborazione dei programmi. Se si tolgono queste funzioni ai partiti e si attribuiscono a un corpo diverso cosa succede del nostro edificio costituzionale?

La mia profonda convinzione è che l'art. 49 della costituzione in realtà non sia mai stato attuato. In senso più generale mi sembra che il più grande problema non sia quello di cambiare la costituzione ma sia ancora quello di attuarla. Questo può valere per molti nodi cruciali come quello delle autonomie (anche su questo forse il cento-sinistra dovrebbe cominciare un esame autocritico sulle modifiche introdotte al titolo V) ma vale certamente per l'art. 49, per i partiti.

Del problema dei partiti si è parlato tanto, specialmente a partire dal 1989, per demonizzarli o per aspetti nonostante tutto secondari come quello del finanziamento (pubblico o tangenziale): si è disquisito sulla «forma partito» (come si suol dire), sulla loro pesantezza o leggerezza, sul loro impatto con le nuove tecnologie (la fine dei vecchi comizi e delle sezioni, in rapporto allo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione, televisione e internet) ma non si è affrontato il problema del loro ruolo costituzionale. In realtà una volta aperta la possibilità della democrazia matura o dell'alternanza dopo quarant'anni e più di democrazia zoppa o bloccata si è aperta anche la vera contraddizione tra il nostro patto

costituzionale e la vita politica: l'art. 49 della Costituzione fa infatti dei partiti il perno di tutto l'ordinamento ma non li qualifica concretamente come veri organi costituzionali, cioè come unici autentici canali collettori tra la sfera dei processi sociali e la sfera del sistema istituzionale e non prevede nessuna formalizzazione dell'istituto-partito né alcuna forma di verifica e di controllo della sua vita e della sua democrazia interna: il pilone su cui si basa tutto l'edificio costituzionale è sospeso sul vuoto.

Che ciò sia stato voluto coscientemente dai nostri padri fondatori della nostra Repubblica e grandi giuristi, con vera saggezza, nella situazione di contrapposizione ideologica e di guerra fredda dell'immediato dopoguerra, quando qualsiasi sospetto di interferenza all'interno del mondo dei partiti era visto come pericoloso per l'equilibrio precario tra le diverse forze in lotta nello spettro di un ritorno alla guerra civile, è molto comprensibile: rimandiamo i lettori più interessati alla lettura degli atti della Costituente e alle bibliografie relative che qui certo non vogliamo affrontare, ma certamente all'indomani della Liberazione esistevano motivazioni forti che attribuivano ai partiti la capacità di autogoverno democratico e autocorrezione; erano partiti (dal Pci, al Partito d'Azione, alla Dc) in cui la componente ideologica era talmente forte da fornire da se stessa in qualche modo una garanzia dalla degenerazione dei partiti stessi in puri gruppi di potere. Erano in qualche modo partiti-chiese protetti da una loro alterità di fondo. La concorrenza quindi (nel «determinare la politica nazionale») non poteva essere che esterna, tra i partiti, all'interno della vita dei quali nessun estraneo poteva entrare per giudicare la legittimità delle procedure decisionali nelle scelte dei candidati e per la formulazione dei programmi.

Ma che un sistema di democrazia matura come il nostro non possa reggersi su questa fragile base è altrettanto sicuro e gli avvenimenti degli ultimi quindici anni lo hanno ampiamente dimostrato. I partiti non soltanto non dovevano essere indeboliti ma al contrario avrebbero dovuto essere riconosciuti nell'ordinamento statale come istituti di diritto pubblico e di rilevanza costituzionale con tutte le garanzie che sono necessarie per l'accesso e la gestione da parte dei cittadini. Luigi Sturzo aveva già delineato, inascoltato, questo percorso nel progetto di legge per la riforma dei partiti da lui presentato nel 1958: dalla registrazione e il deposito presso la cancelleria del tribunale degli statuti, in modo da chiarire in modo inequivoco la personalità giuridica di diritto pubblico al necessario controllo sugli aspetti della gestione finanziaria ma anche sulla applicazione del «metodo democratico», non soltanto nell'attività esterna dei partiti ma anche nella loro vita interna: il cittadino deve avere il diritto di prendere visione degli atti depositati in cancelleria e fare denuncia al magistrato delle violazioni di legge.

In realtà nell'ultimo decennio si è andati in senso del tutto opposto. Il processo di apparente semplificazione nei due

poli e l'introduzione del principio elettorale maggioritario nelle sue diverse espressioni hanno aumentato in modo patologico l'irresponsabilità costituzionale di tutti i protagonisti della vita pubblica. Abbiamo avuto una proliferazione continua di «soggetti politici» (espressione che dovrebbe essere respinta come imprevedibile nella sua genericità non soltanto dagli storici ma ancor più dai costituzionalisti), una confusione tra movimenti e partiti (aggravata e non certo alleggerita dalle nuove formazioni politiche alle quali il nostro sistema permette di camuffarsi da movimenti e viceversa) e la possibilità di trasformarsi dei gruppi di potere in partiti e viceversa. Anche l'attribuzione nelle ultime tornate elettorali della selezione dei candidati e della formulazione dei programmi a cosiddetti «tavoli» in cui i rappresentanti dei vertici dei partiti interessati hanno deciso le spartizioni facendo a pezzi ogni democrazia interna e cedendo forzatamente a aperti o impliciti ricatti dei detentori di quote minime di voti, non hanno certo giovato allo sviluppo della vita democratica italiana.

Non discuto certo il fatto che questi accordi fossero e siano necessari in base ai nuovi meccanismi elettorali ma affermo la loro dannosità per il regime democratico nel lungo periodo. Non è mia competenza - non sono un analista politico - approfondire una situazione che è del resto sotto gli occhi di tutti e che mette in gravi difficoltà i partiti che hanno una più forte componente ideale contribuendo ad una disaffezione sempre più grave nei confronti dei partiti stessi. Desidero soltanto dire che questi fenomeni possono essere molto meglio compresi se ci liberiamo dalla miopia del presente che ci ossessiona. Sta crescendo, sia pure in ritardo, la consapevolezza dell'inetto che si sviluppa spontaneamente nella vita politica tra processi sociali ed istituzioni: come nella storiografia si respinge la distinzione tra una storia sociale e quotidiana ed una storia politica degli avvenimenti (distinzione esasperata dagli epigoni della scuola francese delle «Annales») per porre al centro il problema della loro interazione nella formazione del comportamento sociale (cioè, con terminologia presa dalla storiografia tedesca, il «disciplinamento sociale») così nella osservazione dei politici e dei sociologi più avvertiti si percepisce l'abbandono della contrapposizione fino a pochi anni fa dominante tra una presunta realtà dei «mondi vitali» e la sfera della politica e delle istituzioni. Tornando al punto di partenza non possiamo affermare che le primarie siano un fatto puramente sociale o movimentista o prodotto da importazione: esse portano indubbiamente in sé una grande potenzialità democratica ma hanno in ogni caso una valenza costituzionale, reale o virtuale. Possono indirizzarsi verso una democrazia di tipo più maturo e adeguata ai nostri tempi o verso una regressione di tipo populista. Occorre definire un cammino che si confronti con l'articolo 49 della Costituzione e con il problema irrisolto della democrazia interna dei partiti.

Paolo Prodi

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>Stampa:</p> <p><b>Sabo s.r.l.</b>, Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p><b>Sies S.p.A.</b>, Via Santi 87, -Paderno Dugnano (MI)</p> <p><b>Litosud</b>, Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p><b>Ed. Telestampa Sud Srl</b>, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p><b>Unione Sarda S.p.A.</b>, Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p><b>STS S.p.A.</b>, Strada Sa. 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>		<p>Distribuzione:</p> <p><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 28 ottobre è stata di 137.609 copie</p>		